

Segue dalla prima

Il cuore di un elettore

Ci si rende conto di quanta delusione si provoca, dividendosi? La gente chiede solo unità e non si interessa di formule

CORRADO STAJANO

«Non hanno sospetti», diceva Eugenio Montale per indicare lo stato della mente di alcuni dei protagonisti di una contesa sanabile, incapaci, per egoismi, interessi, meschinerie, di comprendere l'importanza della posta in gioco e le conseguenze dei loro comportamenti. Sapessero i sottili politici soliti dividere i capelli in quattro usando repellenti linguaggi, attenti più al loro futuro, ai destini personali, di carriera, di successo, che al bene collettivo, com'è stato difficile in questi anni, e ora lo è ancora di più, rispondere alle domande dei tanti preoccupati per i disastri combinati dal Cavaliere, pienamente convinti del suo fallimento e della necessità di cambiare rotta per salvare un'Italia degradata. Ogni volta, dopo aver parlato della gravità della situazione, con un po' di ansia chiedevano: «Ma i nostri?» che cosa fanno, perché litigano, perché non si battono come dovrebbero e sembrano i soldatini di carta tagliata di una battaglia finta? Uomini e donne traditi e abbandonati. «Vogliono perdere?», concludevano allora e oggi. Perché divisi si perde.

Quando, al Palasport di Milano, non molto tempo fa - l'11 dicembre -, Romano Prodi parlò di unità e disse che «non sono più possibili le piccole gelosie», ci fu un boato che non aveva nulla di comiziesco, ma veniva dal profondo del cuore.

Non sono ragionamenti astratti quelli degli elettori del centrosinistra e di Rifondazione, ma estremamente pragma-

tici, liberi da ogni condizionamento ideologico. Gli esempi sono tre, utili per far capire. Tre casi di recenti elezioni. A Milano, Filippo Penati, che quasi nessuno conosceva, ha vinto con una schiarimento unitario le elezioni per la presidenza della Provincia, ben munita dagli appoggi di Ombretta Colli. Sempre a Milano, Roberto Zaccaria, già presidente della Rai, illustre costituzionalista dell'Università di Firenze, ma che non c'entrava molto in un simile contesto, ha vinto con uno schieramento unitario le elezioni suppletive del collegio 3 della città, non un collegio qualsiasi, ma il collegio di quasi centro di Bossi. A Bologna, Sergio Cofferati è diventato sindaco con uno schieramento unitario vincendo le elezioni, difficili per gli inciampi scorretti che gli sono stati gettati addosso - il caso Biagi - e per la figura «antipolitica» del predecessore e ha vinto con uno schieramento unitario di partiti, movimenti, gruppi sociali.

Non hanno importanza per i possibili elettori del centrosinistra le formule: la Federazione, il listone unitario. E non hanno importanza gli strumenti, i modi, i tempi. Quel che conta è che dopo le liste unitarie europee o amministrative si mettano in piedi liste unitarie regionali e, nel 2006, politiche, che costru-

iscano un programma di governo comune, che abbiano coscienza della necessità di dare un'idea dell'Italia del tutto diversa dall'Italia mercificata di oggi, fedele, invece, nelle linee generali, alla Costituzione del 1947, fondata sui valori antichi e su quelli da scoprire, che si proponga di risolvere i problemi sociali e i problemi civili di un Paese non solo declinante, ma culturalmente degradato, mandato al macero da una classe dirigente incapace e irresponsabile che ha a cuore soltanto gli interessi privati del premier e i propri e viola le leggi e le rifà a suo uso e consumo, trasformando quello che dovrebbe essere un confronto democratico in una dittatura della maggioranza.

Il momento è grave e lo si può verificare attraverso molti segni: la situazione dell'economia più che precaria; la tragicommedia della legge finanziaria e della

diminuzione delle imposte; la giustizia violata; l'ordine giudiziario considerato il peggior nemico; lo stravolgimento di 43 articoli della seconda parte della Costituzione - sta ballando da una Camera all'altra - giudicato con severa ripulsa dalla grande maggioranza della cultura giuridica italiana; l'informazione televisiva in mano al presidente del Consiglio; i giornali che potrebbero anche essere liberi trasformati in pudibonde educande per gli editori sono imprenditori e finanziari bisognosi dei favori del governo; il conflitto di interessi del premier perennemente irrisolto nonostante una legge (burletta); il tentativo in corso da tre anni, più volte riuscito, di cancellare le leggi che possono nuocere al premier e alla maggioranza: dopo i processi privati e le manovre per affossarli costruendo norme *ad personam*, la *par condicio* e la legge elettorale.

È un momento di aspro trapasso. Sono mutati gli assetti sociali, si è diffusa una società minuta e vitale che convive con sacche di povertà. Il problema della legalità resta essenziale in quattro regioni italiane. Di Sud non ce n'è soltanto uno, come in molti credono, ma più Sud differenziati. Il lavoro è a rischio, gli infortuni rappresentano la regola, il governo sta tentando, senza contrasto, di stravolgere la normativa sulla sicurezza. I giovani non sanno dove sbattere la testa per trovare un'occupazione, travolti dalla flessibilità e dalla precarietà. Esistono ovunque energie positive nascoste, ma la società complessiva è priva di fervori.

È anche un momento di emergenza democratica. L'innamoramento di mezz'Italia per il Cavaliere è nella fase calante. La più pericolosa, quella degli eserciti in fuga. Anche per questo è necessario agire in fretta, ma con ponderatezza, senza inutili conflitti, frenando la litigiosità del centrosinistra incomprensibile per i cittadini normali che accettano senza fessime un blocco sociale che dall'Udeur arriva a Rifondazione con l'aggiunta dei movimenti.

L'Italia non è l'impero di Bokassa. Prodi è un politico temuto dagli avversari della Casa delle Libertà che speravano e

sperano di confrontarsi con politici diversi da lui. E non soltanto perché Prodi ha già battuto Berlusconi nel 1996. Forse c'è anche qualcun altro che la pensa nello stesso modo. Quest'estate il *Corriere della Sera* ha condotto una vera e propria campagna contro il professore che stava per terminare il mandato europeo. In nome di chi? Esiste un mistero Prodi. Perché è stato accettato dagli alleati persino con un eccesso di naturalezza e solo più tardi sono cominciate le manovre di disturbo? (Anche allora il professore non era a capo di un partito).

Al Palasport di Milano e altrove, Prodi si è espresso come un leader che possiede una cultura di governo e una visione del mondo e dei suoi immensi problemi che travalicano i confini dell'Italia delle veline e dell'«Isola dei famosi». È proprio adesso il momento propizio per lanciare le basi della ricostruzione di un Paese in crisi depressiva. Non sarà facile, ma mai come oggi la Casa delle Libertà è apparsa così incrinata, nel profondo. È arrivato il momento di recuperare coloro che votavano a sinistra e poi non hanno più neppure votato, non invogliati di certo, ora, dal clima di rissa del centrosinistra. Occorre anche dare ascolto ai delusi di Berlusconi, ai titolari delle partite Iva rimasti a secco, ai pensionati ingannati, ai giovani che non si interessano di nulla, a coloro, il famoso centro, che hanno visto il Cavaliere come l'ambasciatore del paese di Bengodi e poi hanno capito la truffa, e ai terzisti pentiti che cominciano anche loro a spuntare all'orizzonte.

Se non è questo il tempo giusto dell'unità.

Itaca di Claudio Fava

UN'AUTOSTRADA NON FA PRIMAVERA

Non è solo una coincidenza se il giorno dell'inaugurazione della prima autostrada a senso unico nella storia dell'uomo, mentre Berlusconi ammiccava alle telecamere con il berretto da casellante sulla Palermo-Messina, cento chilometri più in là proprio Messina veniva declassata da uno studio del Sole 24 Ore a peggior provincia italiana del 2004. La peggiore per qualità della vita: e, di riflesso, per qualità della politica. Non si tratta di un complotto: è una conferma. Il giorno del taglio del nastro, con quel codazzo oltraggioso di ministri e menestrelli di centrodestra al seguito, il Sole ha confermato ciò che i siciliani sanno già: e cioè che tra gli ultimi dieci posti nella classifica delle province siciliane si incontrano ben cinque capoluoghi siciliani. Tutti amministrati dal centrodestra.

Capisco che per un paese in campagna elettorale

le effettive permanenti, ogni opinione diventi comizio. Ma queste non sono opinioni: sono fatti. Scodellati da un autorevole quotidiano che non è precisamente un "house organ" dell'Ulivo. Ora, può capitare che una congiuntura negativa si abbatta su una regione, che le sue città sembrino le peggiori del regno, che ci siano problemi di disagio geografico, di solitudine economica, di distanza fisica dalle principali direttrici lungo le quali si muove l'economia nazionale. Capisco, insomma, che la Sicilia abbia un suo storico fardello di malanni e di angustie. Che era una ragione in più perché i sessantuno eletti del Polo si impegnassero e pretendessero, dalla loro coalizione di maggioranza, un supplemento di attenzione per il Mezzogiorno e le per la Sicilia. Invece è accaduto l'esatto contrario: tre finanziarie in fila che hanno sistematicamente sottratto risorse politiche ed eco-

nomiche all'isola e al Sud, con una determinazione che non si vedeva dai tempi di Bava Beccaris. E adesso a tutto questo si aggiunge la beffa della terza inaugurazione taroccata di un'autostrada che non c'è. Dal Berlusconi casellante, capace di inaugurare con i suoi amministratori perfino i tombini, avremmo gradito meno spocchia e più senso della verità. Sulla Sicilia. Su queste città governate dai suoi caporali e condannate a vivere sempre peggio. Sulle opere pubbliche (zero) realizzate dal suo governo nell'isola dei sessantuno seggi. Sulle sette dighe sempre senz'acqua. Sulla ferrovia a binario ostinatamente unico. Che tagliasse pure il suo nastro tricolore, ma che ci regalasse almeno una riflessione onesta sui ritardi, le incompiute, i risparmi. Invece no: erano tutti attorno a lui, con l'elmetto da capocantieri e la faccia beatificata di maggioranza, i ministri, i sottopancia, gli assessori... Tanto si sa che le stime del Sole 24 Ore sono false come giuda, da quando i comunisti si sono impossessati anche della Confindustria...



La Dia, una scommessa che si può vincere

PINO ARLACCHI

Tredici anni fa, nel 1991, un ministro dell'Interno democristiano, Vincenzo Scotti, mi affidò l'incarico di progettare uno strumento forte per la lotta allo strapotere mafioso. Con l'aiuto di alcuni funzionari della Polizia di Stato, e con il sostegno dell'opinione pubblica e dell'opposizione di sinistra che si apprestava a governare un Paese con il morale a terra, in balia della criminalità e degli scandali, fu creata la Dia, la Direzione Investigativa Antimafia, che vide la luce nell'ottobre di quell'anno.

In parallelo, Giovanni Falcone, nominato dirigente del ministero della Giustizia da un ministro socialista, Claudio Martelli, realizzava la Dna, la Direzione Nazionale Antimafia, l'interfaccia giudiziaria della Dia. Falcone fu costretto a lavorare in mezzo a mille obiezioni. La Dna non piaceva a tanti suoi colleghi invidiosi, ma non piaceva neppure a molte persone rispettabili, preoccupate di una deriva poliziesca della magistratura. Il suo progetto decollò a fatica, mentre la Dia, favorita dai venti governativi e dell'opposizione, navigò più velocemente. I suoi guai sono cominciati dopo.

La Dia fu concepita sulla base delle esperienze più avanzate di contrasto della

criminalità organizzata, e si parlò di essa come dell'Fbi italiano. In realtà l'organismo era un passo avanti rispetto all'Fbi e anche rispetto al celebre Bka, il Bundeskriminalamt la polizia d'eccellenza tedesca. La Dia non si occupava di controspionaggio, a differenza dell'Fbi, ed era una entità pienamente operativa, non solo di intelligence come il Bka. Era una agenzia che doveva realizzare il salto di qualità nella lotta contro Cosa Nostra e dintorni, consentendo ad una élite di investigatori speciali di penetrare ranghi e strategie dei gruppi mafiosi allo scopo di raccogliere prove da portare in tribunale. Lo spettacolo dell'impunità giudiziaria dei boss, e degli uomini politici che li incontravano e li servivano, doveva cessare. Questo chiedeva a gran voce il Paese, e questo si aveva intenzione di fare. E un po' si è anche fatto. Si sono catturati latitanti. Si sono processati e condannati pericolosi capimafia. Si sono trova-

te le prove della collusione al massimo livello possibile, ma solo fino al 1980, tra i vertici dello stato e Cosa Nostra. Ma la Dia doveva essere anche un'altra cosa. Doveva essere il primo passo di quella riforma della sicurezza pubblica italiana tentata e mai realizzata. Non per l'opposizione della grande criminalità, ma per l'ostilità delle maggiori forze di polizia. La legge istitutiva della Dia conteneva un fuocherello che poteva diventare incendio, e come tale fu subito percepito dallo scalto capo della Polizia dell'epoca, Vincenzo Parisi, che inviò subito i Carabinieri e la Guardia di Finanza in missione di protezione civile.

La Dia, infatti, rischiava di diventare l'esempio vivente di un guadagno di efficienza ottenuto tramite l'abolizione del principale difetto del nostro *enforcement*: l'assenza di divisione di funzioni e territori tra Polizia e Carabinieri, la non condivisione delle informazioni, la dele-

teria competizione reciproca. Eravamo allora l'unico Paese occidentale che si permetteva il lusso di avere due polizie nazionali parallele, che facevano esattamente le stesse cose. Parlo al passato perché oggi la situazione è diversa. Nel senso che è peggiore di 13 anni fa, in quanto quasi nessuno - in un Paese di riformisti, riformatori, riformatori, progressisti, ecc. - si pone più neanche questa semplice domanda: quale sarebbe il miglioramento della sicurezza nazionale se si stabilisse cosa deve fare e dove deve operare la Polizia, dove e come i Carabinieri, e dove e come la Guardia di Finanza? Dicevo della Dia e del fuocherello. L'atto di nascita della Dia si ispirava a un principio di razionalizzazione e di specializzazione. E esso aboliva un istituto inutile, l'Alto Commissariato antimafia, espressione della filosofia del cosiddetto "coordinamento" tra le forze dell'ordine ("coordinamento" è termine

cuì si ricorre in tutte le burocrazie quando non si vuole incidere in qualcosa). Ed accorpava tutti i reparti investigativi speciali delle forze di polizia (Ros, Gico, Sco), che dovevano confluire nella Dia entro il novembre 1993. Che cosa è accaduto da allora? Che questa parte della legge istitutiva è stata ignorata. Ogni grande burocrazia della sicurezza si è tenuta il suo reparto speciale antimafia, e la Dia si è venuta ad aggiungere alle realtà preesistenti invece di sostituirle. Il risultato finale è consistito, paradossalmente, in un aumento della frammentazione e del caos dell'arena investigativa antimafia. Questa è la dinamica di lungo periodo, iniziata già quando Mani Pulite e l'Antimafia erano in auge. Giunti alle dell'uriane contingenze odierne non ci deve sorprendere più di tanto delle notizie di taglio dei fondi, depotenziamento e svilimento della DIA e del suo personale. Esse seguono la corrente dominante,

ma non ci devono scoraggiare. Occorre continuare ad opporsi, resistere, e far cambiare direzione alla corrente. Diventerà sempre più chiaro nei prossimi tempi che la perdita di competitività dell'Italia non è solo economica. Le riforme in tema di sicurezza sono importanti quanto quelle sociali e dei mercati, ed i sistemi-paese che non riescono a farle sono condannati a decadere. Le due esigenze che hanno fatto nascere la Dia, la lotta al grande crimine e l'unificazione dell'intelligence e delle capacità operative, sono più attuali che mai, e si trovano al centro di un lavoro istituzionale che è globale.

La Gran Bretagna ha concluso proprio in questi giorni il piano di creazione di un'agenzia contro la criminalità grave (*serious crime*) che unifica competenze e personale delle dogane, della polizia, delle finanze e dell'intelligence. La Commissione Usa incaricata di capire le deficienze che hanno consentito l'11 settembre ha concluso che esso poteva venire evitato se le informazioni in possesso delle diverse agenzie fossero state condivise.

Il rilancio della Dia sarà perciò un portato inevitabile del rientro dell'Italia, dopo la parentesi berlusconiana, nella comunità dei Paesi civili.

segue dalla prima

Storie di due Italie

Secondo l'Italia di Berlusconi, il Paese è in salute perché la disoccupazione è scesa al 7,4% dall'8% dell'anno scorso (stesso trimestre) e il risparmio complessivo è cresciuto; la ricchezza degli italiani è di 8200 miliardi di euro, ben sei volte il prodotto interno lordo, di cui 5200 miliardi costituiti da beni immobili e 3000 miliardi da attività finanziarie. Si pensi, *en passant*, che una patrimoniale del 5% sulla sola ricchezza finanziaria abbasserebbe di 150 miliardi, cioè del 10% quel debito pubblico che ci fa tanto penare. *Abst Invidia Verbis!* Quindi secondo l'Italia di Berlusconi, il paese è in salute, perché ha meno disoccupati e più risparmio. Che vogliamo di più dalla vita?

Che i numeri si leggessero correttamente, non come sono stati letti dalla generalità dei media. Si scoprirebbe un'altra Italia, quella vera, un'Italia con meno famiglie che risparmiano qualcosa anche se il risparmio complessi-

sivo cresce (ma questo è la media di Trilussa), un'Italia con più cittadini che si indebitano perché non ce la fanno ad arrivare a fine mese, un'Italia che rinuncia a cercare lavoro perché non ce n'è, come correttamente ha scritto l'Istat nel suo Comunicato Stampa «Nel terzo trimestre 2004 il numero delle persone in cerca di occupazione è risultato pari a 1.800.000 unità, in calo rispetto ad 1.937.000 unità di 12 mesi prima, semplicemente per la rinuncia, soprattutto di giovani e donne del Mezzogiorno, a intraprendere concrete azioni di ricerca di un impiego». Capito bene? Il tasso di disoccupazione è sceso non perché per miracolo si siano ridotti i senza lavoro, semplicemente per un fenomeno che gli esperti di mercato del lavoro ben conoscono, l'effetto Scoringamento, che interviene quando la penuria di lavoro è così endemica da scoraggiare i giovani da una ricerca infruttuosa già fallita in precedenza. Si ha scoraggiamento quando scendono insieme tasso di occupazione (quota di occupati sulla popolazione 14-65 anni) e tasso di disoccupazione, che è esattamente quanto sta accadendo in Italia, soprattutto nel Mezzogiorno. Per la prima volta da sette anni il tasso di occupazione si riduce (dal 60% al 57,7%), cioè si riduce il numero di chi, pur essendo in età da lavoro, non ne trova. In questi condizioni ai giovani si aprono solo due alternative, partire o accettare lavoro illegale che certo non può essere dichia-

rato all'Istat, cioè uscire dalla forza lavoro, che infatti si riduce in Italia e nel Mezzogiorno. Nel terzo trimestre 2004 ben 112mila giovani e donne meridionali sono usciti dalla disoccupazione ufficiale, consentendo il calo "statistico" della disoccupazione. Altro che effetto della legge Biagi, una legge i cui effetti ancora non esistono.

E passiamo al risparmio. Le famiglie italiane che risparmiano qualcosa sono scese al 52% (dal 55% del 2003), malgrado l'aumento di risparmio complessivo. Questo significa che la redistribuzione del reddito è sempre più sproporzionata, tra un 70% di italiani che si impoveriscono ed un 30% che continua ad arricchirsi. Anche Eurostat ha recentemente segnalato che l'Italia è, con Grecia e Portogallo, il Paese europeo a più alto indice di disuguaglianza tra ricchi e poveri. Hanno ragione quelli del Polo quando negano l'impoverimento dell'Italia, non è l'Italia che si impoverisce ma solo gli italiani legati a redditi da lavoro dipendente, da pensioni e da lavoro autonomo povero o precario, cioè la stragrande maggioranza degli italiani. Poiché la torta (Pil) tuttavia cresce, se pur di poco, questo significa che una buona minoranza di italiani si appropria della crescita che è opera di tutti.

In sintesi quali sono le verità evidenziate dalle indagini Istat sul lavoro che ormai coprono quasi tutto il 2004?

La prima verità è la fine di un ciclo positivo dell'occupazione che durava dal 1997. Con l'avvio dei provvedimenti Treu di flessibilizzazione guidata dell'occupazione, si avviò un processo di crescita che è durato sette anni e si è interrotto tra il 2003 ed il 2004. L'aumento di occupazione di circa 100mila unità rispetto all'anno scorso, alla luce della regolarizzazione di più di 700mila lavoratori immigrati equivale ad una riduzione netta di occupazione, purtroppo. E la controprova la troviamo nella riduzione del tasso di occupazione, che è il miglior indicatore della situazione del mercato del lavoro, tanto vero che nel vertice europeo di Lisbona ci si riferì proprio al tasso di occupazione del 65% per dare un più ambizioso obiettivo strategico all'Europa della conoscenza.

La seconda verità è l'avvio di una ulteriore divaricazione tra Mezzogiorno e resto del Paese. Dopo sette anni di crescita occupazionale abbastanza uniforme nelle tre circoscrizioni geografiche, per la prima volta quest'anno gli andamenti tra Centro Nord e Mezzogiorno si sono nuovamente divaricati, come effetto delle politiche governative anti Mezzogiorno.

La terza verità segnalata dall'Istat è la crisi grave industriale. L'occupazione dell'industria manifatturiera (industria in senso stretto) sta letteralmente crollando, -2,6% nel Paese e -5,4% nel Mezzogiorno su base anno.

Quarta verità è l'aumento della precarietà, segnalata dal fatto che il 90% del piccolo aumento (statistico) di occupazione, di quasi 100mila unità in base anno è dato da lavoratori indipendenti, che come è noto pesa solo per il 25% sul totale.

Ultima ma non minore, amara verità è la crisi del Mezzogiorno, dove tutti i settori perdono occupati, agricoltura -2,7%, industria in senso stretto -5,4%, servizi 0%, solo l'industria delle costruzioni si salva con un incredibile +14,3%. I timori che tra condoni e politiche edificatorie sempre più permissive si stia distruggendo quanto resta del patrimonio ambientale meridionale non è infondato e dovrebbe portare ad un serio ripensamento sui danni di tali politiche.

Se non si prendono misure efficaci e urgenti per rilanciare una macchina industriale ingolfata e un Mezzogiorno abbandonato e degradato, se non si rilanciano i consumi, dando un po' di ossigeno ai guadagni dei lavoratori a reddito fisso, la china del bel Paese rischia di diventare rovinosa e senza ritorno. Questo è un compito di tutti, governo, opposizione, parti sociali. Quando la casa brucia non c'è più tempo per guardare al colore della camicia di chi porta acqua. E neanche ai responsabili del disastro. Si cerca solo di evitarlo nell'interesse di tutti.

Nicola Cacace